

LA VOCE

Conto corrente con la Posta.

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I N.° 28 24 Giugno 1909.

SOMMARIO: Augusto Murri, ALBERTO VEDRANI — L'azione dei professori federati, G. LOMBARDO-RADICE — Il pianoforte in Italia, GIANNOTTO BASTIANELLI — Il particolare prosaico, GIUSEPPE PREZZOLINI — Altri scrittori del "Giornale d'Italia", CEPPELLO — Le opere di Giovanni Vailati. — Libri da leggere — Sottoscrizione pro « Lega Nazionale ».

AUGUSTO MURRI

« Voi già sapete ciò che in queste pagine si contiene — non certo doti peregrine d'ingegno, di sapere, di arte, di coltura, non certo rivelazioni stupefacenti, non certo lampi abbaglianti. Voi ci troverete quello, che, pur quando non conosceva ancora l'uomo, vi aveva resi inflessibilmente fedeli alla scuola — la lealtà delle convinzioni, la libertà della critica, la sincerità delle parole, la religione della verità, il vigore della coscienza, la noncuranza degli ingiusti giudizi. Voi sapete che per la scuola più di qualche visione nuova, non sempre giusta, non sempre feconda, talora anzi ridicola, perchè nata per forza in cervelli boriosi, vale il retto uso del noto, vale il riconoscimento veridico dell'ignoto. Questo spirito spero si farà palese in ogni pagina. È veramente povera cosa per sé, tanto più povera per il mio desiderio di mostrarmi degno della generosità vostra. Ma pure è dessa l'unica offerta che m'è dato di fare a voi, nobili giovani, non come studenti o colleghi, ma come spiriti eletti, a cui la viltà delle amicizie utili è ignota, ma come libere coscienze cui è ben noto che nessun onore c'innalza mai tanto, quanto il biasimo di censori riveriti e potenti, eppure abietti ».

Così Augusto Murri scrive a prefazione del suo Volume di Lezioni Cliniche. E quando io mi conosco intossicato dagli spropositi che l'imbecillità, la vanità e l'arrovismo truffatore versano sui nostri mercati, io ricorro a questo o ad alcun altro dei volumi di Lui: e allora avviene a me quello che al savio fiorentino quando entrava idealmente nelle antiche corti degli antichi uomini: « non sento alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro ». — « Com'erra il giudizio cui non illumina grande varietà di confronti! quando fra pochissimi anni, uscendo dall'angustia d'una scuola, vorrete considerare con occhio più esperto il vasto dominio della scienza, la parzialità veramente soverchia, con cui oggi mi giudicate, vi si farà subito manifesta ». Ma noi siamo usciti (ahimè da quanti anni!) dall'angustia della scuola: abbiamo visto crollare, come vecchi scenari, le fame usurpate e anche squagliarsi putridi i serti male apposti intorno al cranio di più d'un usurpatore (paion vivi e respirano — direbbe messer Francesco Petrarca — ma già son fatti cadaveri puzzolenti), — e pure ancora e sempre torniamo col desiderio al luogo che non ci deluse mai, e dove fummo intellettualmente paghi e felici, e dove splende sempre il singolarissimo ingegno di lui come una luce ferma e solitaria.

Non credo che opera educatrice sia mai stata profusa con eloquenza più splendida e austera, e con più lucida tensione ed elevazione di spiriti; per trent'anni i medici italiani non hanno avuto un maggiore maestro di questo medico che, stato qualche anno in Francia e poi in Germania alla scuola di solenni rinnovatori di scienze, s'era ridotto (non so se disdegnoso o timido o inconsapevole della

sua forza) a fare il pratico in oscuri paesi di provincia. Ma certe simpatie intellettuali di lui, accennano abbastanza chiaramente a qualità e direttive che non sono quelle della comune intelligenza professionale e professorale. Così, in mezzo all'obliosa e grossolana incuranza del « volgo de' medici che non sanno non poter essere utile quel cammino ch'è fatto in falsa strada », egli non si stanca mai di esaltare il valore intellettuale di Maurizio Bufalini che « in una lunga vita non ha fatto che meditare profondamente sul metodo per cui è dato di pervenire con sicurezza alla verità nelle cose di nostra scienza ». È noto quanto fosse il suo amore per Camillo De Meis, il medico filosofo abruzzese di sterminata coltura, del quale gli allora adolescenti della mia età conobbero solo il piccolo corpo steso nella bara. Quel giorno noi imparammo da Murri quale immenso valore umano, ignoto alla folla, giaceva spento tra quei quattr'assi. « Pochi sapevano — egli ci disse — che quest'uomo era tale che tutta una nazione non ha chi sostituirgli. Intorno a lui si aggirava una folla inconsapevole... Camillo De Meis non fu semplicemente un medico e non fu neppure un filosofo nel senso moderno della parola: fu piuttosto un filosofo di quelli che da Aristotile ad Herbert Spencer, collo estendersi enorme dello scibile, si son fatti sempre più rari. Se per l'indole degli studi prediletti, per il felice connubio dell'arte e del sapere, per la grande varietà di coltura, per la tendenza a trattare gli alti problemi della filosofia naturale, io dovessi pensare a qualche vivente che gli somigli, mi si presenterebbero alla mente Du Bois Reymond e Huxley. Per lui non c'era differenza di antico e di moderno: conoscitore accuratissimo degli antichi, egli meravigliava spesso i giovani medici colla conoscenza delle opere più recenti ». Ma non soltanto un valore intellettuale: era spenta una coscienza eroica: « Il cuore giovanile di Camillo De Meis non ebbe palpiti che per una rivoluzione: egli fu congiurato e ribelle, soffrì la confisca de' beni, meritò la condanna a morte, sfuggì al tiranno e ramingò tapinando, immolò studi, cattedra, ricchezza, i conforti della famiglia, la vista del suo paese adorato, tutto sè stesso ad un'idea ».

Una delle note più singolari dell'insegnamento di Augusto Murri è il suo continuo esaltare il valore della critica, il continuo educare e incitare alla critica con la parola e l'esempio, lo sforzo tenace per destare una vigilante anima critica in chi deve fare il medico. Di che naturalmente egli viene in dissidio più o meno palese con la volgare intelligenza professionale che non è fatta per ragionare, e con i pigmei e i folletti delle cattedre che son vaghi della critica come i cani dei bastoni. *Fatti vogliono essere* (van buccinando costoro) *fatti, osservazioni, sperimenti, non ragionamenti*. Si tratta, come si vede, della sapienza di Trimalcione, allorchè a cena eruttava: se questo è un fatto non è più una controversia, e se non è un fatto non è nulla; o di quei tanti i quali,

come ha detto recentemente Giovanni Gentile « vennero predicando che s'avesse a serrar tutto l'intelletto, come diceva Jacopone, e spalancare gli occhi ». Costoro dunque gli gittano motteggi e censure, per verità un po' scempiate, che per altro hanno virtù di far sprizzare qualche bel lampo di pensiero e di sorriso dal suo spirito luminoso. Udite: « A me qualcuno ha affibbiato l'accusa di *ipercritico*. In vero, se io avessi potuto aspirare ad una lode, nessuna mi sarebbe giunta sì ambita come questo rimprovero. Un eccesso di critica come si concepisce? La qualità del rimprovero sia la misura della forza dell'accusatore. Io non conosco che degli ipocritici ».

Altrove: « Certamente la logica spesso è molesta. Quante belle conclusioni non sono rovinare da essa! Non senza ragione i critici sono in uggia al prossimo: i secredenti e sedicenti superuomini dicono agli altri: i critici non sono che dei pedanti incapaci a concepire una nuova idea. Non si può negare che ciò possa anche essere: ma se gli uomini di genio si rassegnassero a non dire spropositi dove si troverebbe più un critico? Sta dunque agli uomini di genio bandir dalla terra questa genia importuna. Per ora io persisto a credere che un insegnante, per essere efficace deve esercitare alla critica la mente de' suoi allievi ».

Ancora:

« Se io dovessi aprire intero l'animo mio direi che l'insegnamento attuale non dà cure bastevoli all'educazione del pensiero. Fra i congegni mediante cui possiamo conoscere la natura, parrebbe che anche la ragione dovrebbe essere annoverata, ma le regole, direi quasi la tecnica del pensiero non è insegnata da nessuno: anzi c'è tra gli insegnanti qualcuno che trova addirittura pernicioso l'influenza della ragione nei nostri domini, e invero non si potrebbe dar loro torto se di questo privilegio della nostra specie non si potesse fare altr'uso da quello ch'essi ne fanno ».

« Coloro che confondono la logica colla dialettica per condannarla meglio sono poveri di spirito che non si sa come sian potuti ascendere fino alle cattedre. *Fatti* vogliono essere (van buccinando) *fatti, osservazioni, sperimenti, non ragionamenti*. Quest'accusa di abusare della critica e del ragionamento è veramente ridicola! »

« Quando il censore va sussurrando a bassa voce ch'io sono un ragionatore, mentre per il medico importano solo i fatti (Virchow avrebbe detto meglio *das tatsächliche Wissen*) egli è in tale stato di inconsapevolezza che vorrebbe fare un ragionamento per provare che non si devono fare ragionamenti! Può darsi cosa più stupida contraddizione più assurda? Costoro non sanno neppure che la scienza moderna non ragiona niente affatto meno dell'antica: pare impossibile, ma ancora non sono arrivati a capire ch'essa anzi ragiona di più perchè ha imparato a ragionare meglio. L'analisi logica oggi comincia ad applicarsi alla prima proposizione. La critica più severa si fa proprio sui fatti. Non è altro che un lavoro logico quello il quale serve a distinguere un'osservazione fatta bene da una osservazione fatta

male. Senza dubbio i fatti, e, secondo noi, solo i fatti sono il fondamento d'ogni sapere. Ma ci vorrebbe poi tanto a capire che tra l'esser fondamentale e l'esser tutto l'edificio una certa differenza dovrebbe correre? Pare incredibile che si possa diventare Professori d'Università senz'aver un'idea almeno elementare delle funzioni del pensiero... Non vi lasciate sedurre dai falsi positivisti ».

Alberto Vedrani.

(Continua).

L'azione dei professori federati

Pur non abbandonando le attuali gravi questioni (*svecchiamento del personale insegnante, ispezione tecnica, equa distribuzione geografica degli istituti scolastici attuali, selezione migliore degli alunni, educazione fisica, riforma dei programmi scolastici etc. etc.*) e tutte le altre che possono sorgere da un momento all'altro, l'azione dei professori iscritti alla Federazione, se vuol esser davvero ricondotta ad unità ed ottenere nuovamente (perchè possa politicamente farsi valere) l'unanime approvazione della classe insegnante d'ogni grado di scuole, dalle elementari alle universitarie; deve d'oggi innanzi esser rivolta ad un fine assai alto, sino ad ora appena intravisto: *l'autonomia delle istituzioni scolastiche*.

..

Praticamente l'autonomia può significare, queste varie cose: **Per le scuole popolari:** 1.) Sottrarre alle autorità comunali la nomina dei maestri, che oggi è fatta con commissioni di cinque membri, dei quali tre municipali e due... prefettizi. 2.) Iniziare il reclutamento dei maestri per circondari o per province, affidandolo a corpi tecnici indipendenti e dai Comuni e dai Prefetti. 3.) Togliere ai Comuni le direzioni didattiche, e farne un ufficio di Stato autonomo, che sostituisca completamente non solo gli attuali direttori comunali ma anche gli attuali ispettori scolastici, i quali sono... impiegati e dipendenti del signor Prefetto, cioè delle camorre elettorali locali. **Per le scuole medie:** 1.) Sviluppare quel germe di Ministero tecnico che è la Sezione per le scuole medie della Giunta del Consiglio Superiore, mantenendo il principio che debba esservi sempre una rappresentanza elettiva della classe insegnante. 2.) Istituire un Provveditorato centrale, indipendente dalla burocrazia, al quale spetterà di preparare le leggi e di presentare relazioni generali sull'andamento delle Scuole e dei servizi vari della P. I. 3.) Eliminare l'immoralissima istituzione delle classi aggiunte e dei supplenti, che fa dipendere attualmente dal favore del signor Deputato o del signor Commendatore minervino la posizione economica e la residenza di tanti giovani insegnanti. **Per l'Università:** 1.) Cambiare radicalmente il sistema dei trasferimenti, oggi fondato sul rispetto falsissimo di una pretesa autonomia delle Facoltà (che praticamente equivale al trionfo delle camorre accademiche), coll'estendere il principio del concorso, a qualunque caso di pluralità di richieste, tolte poche ben determinate ed ovvie eccezioni. 2.) Aumentare la rappresentanza elettiva nel Consiglio Superiore, dandogli supreme funzioni amministrative. **Per tutti gli ordini di scuole:**

Diminuire la mitica responsabilità del Ministro, ch'è comodo riparo di tutte le piccole e grosse inframmettenze, aumentando quella di tutti i capi-servizio, ai quali deve spettare l'obbligo di firmare e datare le singole parti del *Bollettino ufficiale*.

..

Ho voluto scendere ai particolari del considerato regime di *autonomia*, perchè se ne vedesse subito tutta la portata.

L'autonomia avrebbe la virtù di eliminare ogni cattiva influenza ed ogni illecito dominio di preti, di massoni (sottospecie del prete), di politicanti (sottospecie del massone), di burocratici (sottospecie del politicante). Darebbe il governo della scuola ai soli padroni legittimi: i competenti.

Se la Federazione degli Insegnanti medii non sa affiatarsi e coi maestri elementari e coi professori universitari, per iniziare una grande campagna *pro-autonomia*, io credo che il meglio che le resti da fare è di dichiarar fallimento.

G. Lombardo Radice.

Il pianoforte in Italia.

Il pianoforte in Italia, dove l'orchestra, sotto la scorta dei sinfonisti più o meno Wagneriani, ha fatto un considerevole progresso, non però un salto originale in avanti; il pianoforte è uno strumento esageratamente coltivato dai non musicisti, abbandonato, o quasi, dai musicisti. Abbandonato nel vero senso artistico del pianismo, che, se si pensa al suo senso accademico, obliò il pianismo allora ci apparirà un vero flagello. Chè i concertisti di mani sviluppatissime e di mente limitata inferiscono anche nella penisola, e mescolano nei concerti alle più sublimi sonate beethoveniane e alle più belle composizioni di Chopin e di Schumann le lascive cascatelle di arpeggi e i rutilanti scrosci d'ottave dei mille e mille brillanti compositori per virtuosi.

Sì, ci sono compositori per pianoforte anche in Italia. Ma quasi tutti e quasi sempre difettano d'una tecnica originale, d'una concezione nuova dello strumento. Formatisi per lo più in Germania o da chi in Germania si era formato, essi non concepiscono comporre per pianoforte che come componeva Chopin, Schumann e specialmente Liszt. Certo qualche velleità di originalità si palesa in astuti connubi o col wagnerismo o con la celebre melodia italiana. Ma, nella sostanza, i nostri scrittori per pianoforte non escono dalla concezione così detta classica della musica pianistica. Hanno dei modelli e, spesse volte, ci fanno l'effetto di quegli antichi poeti latini che scrivendo poesia in greco, andavano a portar legna al bosco.

La ragione prima di questa decadenza va cercata negli amori dei giovani musicisti, e quindi si ricollega intimamente col wagnerismo orchestrale. Il pianoforte è lo strumento dei falliti, dei pedanti, si pensa generalmente. E oggi, ogni giovanetto musicista che abbia un buon nucleo di melodie in mezzo al cuore e molta scienza da istituto musicale nella testa, è difficile, anzi impossibile che non provi le vertigini affacciandosi da un loggione sull'abisso tempestoso d'un concerto wagneriano e che alla fine non tomboli come Fetonte a braccia aperte nel golfo profondo dell'opera wagneriana. Il pianoforte? Oh! il pianoforte è un ridicolo strumento, inetto come un organino da fanciulli ad esprimere le folte violenze sinfoniche del giovanetto musicista wagneriano. L'orchestra ci vuole! e se Wagner non basta, Strauss soccorra, Strauss, davanti ai cataclismi orchestrali del quale i fragori del *Crepuscolo* e le complicazioni tematiche dei *Maestri* impallidiscono come la luna davanti al sole. Che importa avere una nuova concezione della vita, un cuore nuovo e un pensiero robusto? Qualunque idea anche la più banale può diventar sorgente di quei *crosci ventrali degli ottomi* laudati da un dannunziano futurista. E il D'Annunzio stesso non ha strofeggiato con un vasto paragone

marino l'impeto sinfoniale che dall'orchestra prorompe?

Il pianoforte dunque non fa ormai più fortuna. A poco, a poco, dopo aver servito alle onanistiche passioncelle degli accademici, verrà relegato nelle botteghe degli antiquari musicali e recherà ai nostri nepoti lo stesso stupore che reca oggi a noi la teorba o qualche panciuto strumento a corda della rinascenza o mandola o leuto o ribeca. Finchè se ne impadronirà la Poesia, che si diletta sol del passato, e dir pianoforte sarà come oggi dire *cembalo*, parola magica che ha l'onore di farci istantaneamente cadere in non so qual bel sogno settecentesco.

Ma in realtà l'ironia mi ha trascinato troppo in là. È proprio morto il pianoforte? È proprio un arcaismo? A dire il vero quando sento certe deliziose combinazioni di suoni (sebbene un po' leziose) di quello squisito pianista che è Debussy, penso che il pianoforte è tutt'altro che morto, ma a chi ne sappia scoprire i profondi e sottili segreti, offra ben ricche messi di bellezze musicali. Che se infatti, qualche giovane compositore invece di imbrancarsi con la volgare schiera dei Wagneriani-Straussiani, si dedicasse a un compito molto più modesto (e più vasto insieme) che quello di desolare le muse con opere destinate a durare su per giù quanto dura il numero d'un giornale di mode, al compito, cioè, di conoscere davvero le risorse del pianoforte, egli sarebbe forse più sicuro di non essere obliato dai posteri subito dopo la morte e l'inevitabile monumento nella piazza maggiore del paesetto da cui ebbe i natali arrisi da Euterpe. Perchè non dipende certo dall'aver scoperto un nuovo pianoforte, dall'aver creato una tecnica pianistica bellissima se Chopin è minore di Wagner. Ciò dipende da diversa capacità di mente, non dal mezzo fisico adoprato. L'*appassionata* di Beethoven è scritta per pianoforte, eppure è di gran lunga superiore alla marcia funebre per la morte di Siegfried. Però è anche certo che alla grande polonaise in la bemolle e allo studio per la caduta di Varsavia non avrebbe aggiunta nessuna potenza persuasiva il timbro degli strumenti orchestrali. Gli entusiasmi popolari che son soliti nei teatri a seguire quei due grandi poemi di guerra e di sogno, insegnino.

Ora, sarebbe bene che anche qui in Italia i giovani musicisti di talento comprendessero come scrivere un'opera con ricetta wagneriana di inevitabili *leit-motif* sopra un rancido libretto di pessimo gusto potrà essere una cosa di gran valore commerciale, ma di nessuno o scarso valore artistico. Creando una nuova musica per pianoforte, e con una tecnica originale, egli si accorgerà di quali risorse abbondi questo magnifico strumento per il quale furono scritte le ultime sonate di Beethoven. Adoprato da chi ne conosce i delicatissimi segreti, le infinite possibilità di impasti, il pianoforte infatti sembrerà uno strumento nuovo, perfettissimo, su cui il giuoco dei tocchi diversi, delle rapidissime sfumature di sonorità, il sapiente uso delle note contenute nelle varie ottave, le quali, come ogni pianista vero sa, hanno delle differenze nitidissime di timbro, permetterà di condurre la più squisita e precisa polifonia tutt'altro che grigia, come si suol dire, ma suscettibile di quella versicolore policromia, di cui la musica moderna sembra non poter più fare a meno, da Beethoven ad oggi.

— Ma, mi si obietterà, chi capirà in Italia una musica di tal genere, in Italia, dove non siamo stimati musicisti, se non ci si presenta al pubblico con un'opera e molto fragorosa?

Ma è appunto questione di quell'onestà artistica, rispondo, che faceva dire a Beethoven ch'egli soprattutto desiderava il progresso della sua divina arte. E Beethoven morì senza che nessuno si accorgesse che egli aveva scritto le ultime sublimi sonate e gli ultimi immensi quartetti.

Giannotto Bastianelli.

Abbonamenti estivi: tante volte due soldi (per l'estero tre) quanti numeri si desiderano. Spedire, anche in francobolli, alla nostra Amministrazione.

Il particolare prosaico.

Abbiamo da parecchio tempo deciso di mandare e, bene inteso, come omaggio, il nostro giornale a quelle *Biblioteche Popolari* d'Italia per le quali (una ventina circa, secondo il parere di persona competente) questo invio non avrebbe aumentato i cumuli di carta stampata e non letta. Non lo diciamo per provare che siamo dei gran signori e che abbiamo delle copie da buttar via, e neppure perchè qualche maligno dica che se non troviamo lettori gratuiti nessuno ci legge: l'una cosa e l'altra sarebbe falsa. Ma lo diciamo per mostrare un esempio di quel che dev'essere l'unione d'azione e di pensiero. Le *Biblioteche Popolari*, sentirete dire da molti, son cosa nobilissima e santa e difatti non c'è peggior tortura per un povero del vedersi costretto alla semibecillità per mancanza di letture; nè c'è corbellatura più grossa dell'insegnare a leggere a un uomo quando poi si fa in modo che nulla egli abbia da leggere; nè più ingannevole statistica di quella nella quale chi sa compitare alla meglio il manifesto elettorale del Sindaco per dare il voto al padrone del paese, o interpretare i numeri del lotto per aumentare gli incassi ciechi del Governo, passa per non essere analfabeta. Ma di quanti pensano e parlano così quanti son poi fra autori, editori, autori-editori che si decidano a regalare quei loro libri che posson esser utili alle *Biblioteche Popolari*?

Ricordo come una notevole eccezione il nostro Barbèra, benemerito donatore. Ma gli altri? È un vizio generale degli Italiani. Ogni buona impresa trova un certo numero di animi che le si affezionalano e di simpatie che le si raccolgono intorno: ma troppo spesso non c'è nessuno che si decida a sacrificarle un'oretta di godimento, una particella di possesso, un pezzettino di argento con l'effigie regale. Quanti son quelli che rallegrandosi dell'elezione di Romolo Murri a deputato han pensato a soccorrere l'onesta povertà del suo partito? Quanti sono gli irredentisti e i nazionalisti che a una gita a Montecarlo o a un viaggio a Parigi preferiscano un mese sul Lago di Garda o una visita sul serio alla Dalmazia? Io leggo, a questo proposito, la lista dei forestieri che si fermano negli alberghi di Trieste: leggetela anche voi, nel *Piccolo*, e vi sentirete sgomenti; son tutti tedeschi, slavi, polacchi, magiari, venuti da Amburgo, da Lipsia, da Cracovia, da Budapest: per gli italiani son di troppo le dita d'una sola mano. È un fatto che di Trieste si parla spesso come d'una città lontanissima. Il mio ami-

co Slataper non ha forse trovato un manifesto irredentista dove Trieste era situata di là dai Carpazi? Perciò io trovo assai utile l'agitazione per il Lago di Garda e assai migliori di tutte le altre cose spiritose e leggere che scrive, gli articoli del De Frenzi a questo proposito. Trovo soltanto ingiusta e ingenua la protesta contro la invadenza tedesca. Non sarebbe più onesto e più pratico biasimare l'assenteismo italiano? Strappando un manifesto scritto in tedesco, non si cacciano via i viaggiatori tedeschi; moltiplicando e tassando le scritte straniere dei negozi italiani, non si riesce con ciò a farvi penetrare una clientela italiana.

Perchè prendersela con le parole e con l'attività altrui, quando si deve deplorare la nostra inerzia? Già i tedeschi che vanno al Garda sono un po' tutti italianizzanti per simpatia, perchè ci vengono dalla Germania del Sud e non dall'Austria, e la maggioranza non è paugerista, anzi è innamorata di noi, della nostra libertà, della nostra gaiezza e persino delle nostre marachelle. Il Borge se ha descritto benissimo quest'amore del tedesco della Germania per l'Italia. A questo amore, sia pure ingombrante, volete opporre un atto di brutalità? A me non pare. Si deve opporre un amore ancor più grande per le nostre terre, le quali saranno nostre soltanto se ci auderanno gli italiani. Capisco anche io che è più facile prendersela col vocabolario e stracciar degli stampati affissi al muro, che non rovesciare sul lago di Garda una quantità di villeggianti, di compratori, di viaggiatori, di curiosi, di operai italiani: è più facile e fa più rumore, ma non è più utile. E a questo proposito perchè mai tanta stizza contro l'Austria e i tedeschi, quando la « nazione sorella » fa lo stesso, fa peggio anzi con i nostri bimbi italiani della Tunisia, 15000 dei quali sono impediti d'andare a scuole italiane? Io son ben lontano dal volere aizzare il popolo mio contro quello francese, e non confondo i pregiudizi di una burocrazia con le qualità di tutto un paese: trovo soltanto che in certe campagne, in tutte le campagne noi italiani abbiamo più simpatia per le manifestazioni esteriori che per le pratiche e silenziose. Oggi con il pretesto del nazionalismo abbiamo compromesso il bilancio dello Stato, quasi che la borsa di tutti non fosse la borsa di ciascuno di noi; e ci siamo riserbati, come espressione individuale, le lettere di congratulazione, i brindisi, gli articoli, le agitazioni, i manifesti: mentre il dovere che ognuno ha di aiutare, per quel che può, materialmente, il cammino di un'idea che sia buona, lo si chiama « il particolare prosaico » —

g. pr.

Altri scrittori del "Giornale d'Italia".

IV.

Domenico Oliva è il caro maestro del *Giornale d'Italia*. Giulio De Frenzi è il letterato giovane. I giovani, oggi, sono ironici, motteggiatori e anche spiritosi, e anche leggeri e fredduristi. E Giulio De Frenzi è uno di questi giovani, venuto a Roma dalla provincia, e della cara sua patria ritiene anche molte qualità, come scrittore. « Dalle due e mezza alle tre e mezza » è un provincialismo assai comune nei suoi romanzi. Senza dire che il De Frenzi usa *buonissimo*, scrive *dinnanzi*, scambia i valori di *chiedere* e *domandare*; ci avverte che un commensale « è intento a trasferire nel suo piatto » una porzione di gelato; e che una lavandaia è « intenta a ripiegare il suo bucato ». Le quali peregrine eleganze, proprie dell'autore, tolgono ogni rilievo, se mai lo volessero avere, all'altre che l'autore pone in bocca ai suoi personaggi, i quali parlano così: « Tu ami scherzare, caro Civitavecchia ». « Per domani i compiti mi occorrono assolutamente ». E pensare che questi giovani ironici, motteggiatori e anche spiritosi, osano prendere a gabbo la prosa del Fogazzaro; non solo, ma, quel che il Fogazzaro non ha mai fatto, se la prendono con le insegne francesi o tedesche che i sarti e i barbiere di Roma inalberano sulle facciate dei negozi, e gridano, come Giulio II, ai barbari! Che se le insegne dei barbiere e dei sarti recassero scritta la lingua che usano i giovani nazionalisti in difendere l'italianità, non sarebbero per questo meno barbare che non siano essendo inglesi o francesi. In sole tre pagine del *Lucignolo dell'ideale* di Giulio De Frenzi, nazionalista firmatario del giornale *Il Carroccio*, — inaugurato con un banchetto del quale il *Giornale d'Italia* sentì il dovere di largire a suo tempo una succulenta descrizione — in sole tre pagine di questo libro ho contato per mio spasso sette fraks: *frak, frak, frak, frak, frak, frak* e due *krauss*! Ce n'è di che fornire qualunque sartoria inglese di Roma o anche di Milano. Il De Frenzi che ora è in missione di italianità, si anche di italianità di lingua, sulle

rive del Garda, non potrebbe cominciare con usare egli stesso la buona lingua italiana nei suoi romanzi?

Ho voluto leggere l'altro giorno *Il Lucignolo* del De Frenzi. Combinazione, la mattina m'erano venute sotto gli occhi queste modestissime righe del *Giornale d'Italia*: « Il giornalismo italiano fa quotidiani doni alla letteratura e talvolta sono doni splendidi; il teatro, la poesia, il romanzo si arricchiscono delle nostre forze e delle migliori ». Era proprio il *Giornale d'Italia* che parlava con sì squisita eleganza. *I doni quotidiani*! (Quel medesimo *Giornale d'Italia* che l'altro giorno recensendo i *Capricci del conte Ottavio*, li definiva come « un libro di filosofia e di storia » destinato « a vincere il tempo e a rimanere ai posteri » e non di filosofia, così per dire, ma « di quella migliore filosofia che non è costretta in un sistema, ma procede libera per frammenti per aforismi, per paradossi e per definizioni »).

E dopo aver nominato fra altri il Novalis e l'Amiel, e il Pascal e Leonardo, — sic, sic, sic, sic, — salutava nel conte Ottavio « un discepolo di codesti pensatori ». Mi vengono a mente a proposito di queste enormezze le famose mosche cocchiere del Carducci. Povero *Giornale d'Italia*, gli è che tu ha' de' pidocchi!

Allora io pensai al *Lucignolo* del giornalista De Frenzi del *Giornale d'Italia* e presi in mano il romanzo e lessi.

Se asserissi che *Il Lucignolo* è un mediocre romanzo, e tutto insieme non vale più di quel che potrebbero stimarsi quindici o venti articoli briosi e motteggiatori di esso il Frenzi, raccolti sotto una qualche unità di titolo; se asserissi questo e passassi oltre, il lettore maligno potrebbe anche non credere. Ecomi dunque obbligato a comprovare il mio giudizio. E se riuscirò noioso, la colpa proprio non sarà tutta mia.

Il Lucignolo è dedicato a quel recente acquisto del G. d.I., che è Alfredo Oriani; dedicato con queste parole: « Ad Alfredo Oriani maestro di superba arte e di sdegnosa solitudine ». O certo! L'arte dell'Oriani è ben superba. Direi quasi che

è dieci volte più superba che non sia bella. E la mente di quest'uomo è fuor di dubbio che ha ancora più d'orgoglio che non d'ingegno. Fra i bei ginepro italiani, lustrati e infioccati dalle orecchie alla coda, e pascolanti nei floridi giardini delle nostre lettere, e leccantisi a vicenda o rapsantisi per diletto le groppe l'uno dell'altro, l'Oriani è come l'irto e prunoso e salvatico onagro che sferra calci in faccia a tutti, e non teme di sprofondare con voluttà il muso fra i viluppi spinosi, come ciuffi di cardo, della sintesi storica. E a taluni, che lo rimirano con tanta foga trapassar dal romanzo alla speculazione, può egli anche sembrare un puledro di gran sangue. In realtà, dopo i creatori veri, e i pensatori schietti, dopo i difonditori di verità nuove e scopritori di nuove terre, viene Alfredo Oriani, scrittore non più che di terzo ordine, tra le fila di tutti quelli che tumultuando senza posa nell'animo e ribollendo senza misura nell'ingegno rovesciano fuori a guisa di torrente in rapina le materie dell'arte e del pensiero confuse e coagulate e temperantesi a vicenda l'una nel soverchio empito e calore dell'altra. Quanto poi al rilievo che l'Oriani ha su tutti gli altri scrittori del G. d. L., gli viene dalla presunzione in lui continua d'essere un grand'uomo, e dalla pompa secentistica dello stile e da certo modo tutto suo di giudicare all'ingrosso e con violenza senza discernimento uomini e fatti che egli bene e spesso non ha né studiati né intesi.

Tuttavia sarei curioso di sapere con che faccia l'Oriani ha accolto l'omaggio del *Lucignolo*; egli che suole, quando gli si presenta un giovane, calargli sulla spalla l'una o l'altra delle grosse mani, col peso di tutto il braccio, come per farlo rientrare nel grembo di quella madre terra dalla quale ogni giovane è imprudentemente e senza suo permesso uscito alla luce.

Ma che è questo romanzo?

Ecco. Se per romanzo s'intende un'opera letteraria in prosa, nella quale un autore d'ingegno fantastico scioglie e distende e intrecci e poi raggruppi e rannodi con varietà e con facilità, con misura e con effetto le fila di una o più avventure toccate a quattro a cinque a dieci a venti personaggi, questo *Lucignolo* non è certo un romanzo: perché non c'è avventure.

Se poi s'intende un'opera nella quale appaiano alcune figure storiche o non, maschi o femmine, grandi o piccole; le quali attraverso un seguito di casi per nulla fantastici, anzi usualissimi e quotidiani, rivelino a poco a poco sempre più intimamente se stessi, e quasi scoprono il meccanismo dei loro atti e dei loro discorsi, mettendo in luce le passioni che le muovono, l'odio o l'amore o la paura o la bontà o la cattiveria, in modo da essere creature d'arte per la vita che hanno e quasi documenti perenni di psicologia e di filosofia per il pensatore; dico che nemmeno in tal caso *Il Lucignolo* è un romanzo: perché non ci sono caratteri.

Ancora: se romanzo può essere nello svolgimento nella rappresentazione nella documentazione di una qualunque tesi o verità astratta, non per mezzo di materiale logico, ma fantastico; non per ragioni ma per esempi; dico ancora che questo *Lucignolo* non è un romanzo: perché non c'è adeguata dimostrazione di tesi.

Ancora: se romanzo può essere la rappresentazione particolareggiata di un ambiente, e la raffigurazione degli individui che vivono in tal luogo ed in tal modo; questo *Lucignolo* non è un romanzo perché non c'è rappresentazione né larga né verace di ambiente.

Ma se, infine, romanzo, cioè opera d'arte, può essere nel miscuglio indistinto e mal sicuro di tutti questi elementi, in una specie di rivendita di scampoli tratti da pezzi di stoffa che sono ben lontani; o se volete in una composizione ben curata e ben liscia e ben luccicante ma che stia alla grande arte creativa come la forma di un budino sta alla architettura di una cattedrale; allora leggete *Il Lucignolo* che è vero romanzo, benissimo riuscito.

Che *Il Lucignolo* sia senza fantastiche invenzioni d'avventure, non ci vuole molto a provare. E la prova migliore è questa che l'unico capitolo nel quale sia un po' d'invenzione e di meraviglia fantastica, il IX, « Embarquement pour Cythère », rimane come qualche cosa di staccato e di rilevato dal piano del libro, e sembra una novella incorporata nel monotono sviluppo del romanzo. Il quale nemmeno vuole essere romanzo di molte avventure, in quanto ritrae la vita d'uno studente che si fa professore e prende moglie e va ad insegnare in Sardegna; ma potrebbe essere, come si suol dire, romanzo d'ambiente. Ma in questo *Lucignolo* non è la vita né dei professori né degli studenti, per la semplice ragione che ce n'è soltanto la caricatura, fatta con tratti di una puerilità incredibile in un autore che pure ha vissuto qualche anno fra gli studenti, in una città come Bologna, universitaria.

Le studentesse del *Lucignolo* o sono idiote o sono cocottine in erba e in fiore; e l'una d'esse finisce mantenuta di un deputato milionario al quale fa spendere — nientemeno — due o trecentomila lire l'anno. I colleghi studenti sono anch'essi fiori di occhio, di talpe, di ghiri o d'imbroglioni, e uno finisce per campare alle spalle di una o più amanti. È così lontano il De Frenzi dall'aver ritratto la vita degli studenti e dei professori, e invece è così visibile in ogni sua pagina la tendenza alla caricatura, e alla rappresentazione paradossale che se egli avesse preso i personaggi da qualunque altro ambiente, li avrebbe ritratti quali ha ritratto questi. Già anche il *Socrate moderno* del Bontempelli aveva come principal difetto la rappresentazione caricata del lato comico e cretino e bestiale degli insegnanti: pur tuttavia quel libro è quasi tutto un documento di quella vita. Ma *Il Lucignolo* come rappresentazione d'ambiente non ha nessun valore.

È un romanzo a tesi? Riesce forse a dimostrare quel che sembra essere nell'intenzione dell'autore, che cioè l'ufficio dell'insegnante è tale che spegne in chi l'esercita, a poco a poco, ogni lume di idealità? E che per quanti buoni propositi, buone intenzioni, buone qualità abbia in sé un insegnante giovane, entrando nella scuola, giorno per giorno le perde e in capo a qualche anno egli diviene scettico, indifferente, e peggio? Ma neppure questo dimostra *Il Lucignolo*; per una ragione molto grave che infine abbraccia tutte le altre; e cioè perché gli uomini che raffigura, non sono veramente uomini, ma ombre di uomini, non sono anime, non sono caratteri; ma sono caricature ombre e maschere.

Considerate il protagonista, il giovane studente e poi professore Roberto Ceschi. Egli dovrebbe essere una creatura viva, animata, ritratta in azione, rivelata nel suo intimo, insomma creata. Invece è un'ombra, in bocca alla quale il De Frenzi pone lunghe tirate astratte sui doveri dell'insegnamento ecc. proprio come i pittori medievali ponevano in bocca alle loro figure un verso, una sentenza che ne esprimesse l'animo. Questo professor Roberto, che gli scolari bistrattano con la crudeltà di delinquenti, noi non sappiamo se in realtà sia un bravo insegnante, o se sia un povero minchione! Non si capisce insomma, se egli sia vittima degli scolari, o se piuttosto gli scolari siano, vittime della sua cretineria e insufficienza morale e mentale. Questo vuol dire non solo che *Il Lucignolo* non è un romanzo d'ambiente, ma che addirittura è un cattivo romanzo, senza vita perché senza caratteri.

Il De Frenzi è quel che più lontano si possa immaginare da uno psicologo. Osservatore della vita e studioso dell'animo umano egli non è mai; e non sa essere; ma soltanto motteggiatore dell'una e dell'altro; e di sotto la penna non gli balzano mai figure intere, ma o profili o maschere, o anche mascherine e mascherotti; e qualche ombra.

Esempi di ombre nel *Lucignolo* sono la sorella e la madre del protagonista, Lauretta e la signora Giuditta. Volete veder Lauretta? « Lauretta, la sorellina, agghiante in un angolo, presso la lucerna a petrolio, per riaccendere un bottone al *krauss* di Roberto ». È una *sorellina*, ma se abbia otto anni o ne abbia sedici non si sa. Non importa sapere: è un'ombra. Quest'ombra rimane tale dalla prima all'ultima pagina del *Lucignolo*: traversa il romanzo così lieve e leggera che nessuno la sente, quasi nessuno la vede. Nell'ultimissime pagine, quando con molto sforzo d'invenzione, l'autore mette in bocca al suo Roberto la storia di tutti i personaggi, come sono andati a finire, si sa che quell'ombra è sofferente d'anemia. « Lauretta sempre un po' sofferente d'anemia, finora non accenna a fidanzarsi » (pag. 289). Si fidanzerà, farà magari venti figliuoli anemici; ma questo non si saprà. Per ora pare che essa viva pacificamente con quell'altra tanto espressiva ombra di sua madre, la signora Giuditta.

Volete vedere la signora Giuditta? Eccola: « la signora Giuditta, intenta, con le labbra serrate e il respiro trattenuto, ad annodargli il rigido e candido cravattino di batista » (pag. 1). La volete rivedere, andate a pag. 205 e Roberto ve la accenna « La signora Teodorini e mia madre cuciono e ciarlano sotto il lume ». Lume a petrolio, s'intende; il domestico lume a petrolio con la carta rossa o verde intorno alla palla, è la vera luce per far risaltare una simile ombra di madre.

Ma altro che ombre!

Una vera afflizione del *Lucignolo* sono le maschere. Ce n'è tante quanti *cui*, a *cui*, di *cui* c'è disseminati nella prosa del De Frenzi. Ognuna di queste maschere è presentata dall'autore come sospesa a una frase, a una bella trovata di spirito, o a una freddura. Uno studente di quel tale Roberto, al finir della lezione: — « Il ragazzo, cessando istantaneamente di esplorarsi il naso con le dita nere d'inchiostro, balzò dalla sedia e richiese con screanzata allegria vocabolario e grammatiche ». — Uno studente universitario, un chierico: — « Si chiamava Claudio Capanna: era piccino, losco, col naso grifagno, un po' gobbo, e gran latinista... Trippe, che si credeva un pazzellone, lo interrogava di quando in quando sul significato di certi passi degli epodi oraziani, per mettere il poveretto in un lepidio imbarazzo, e così divertire sé e l'amico Lorenzetti. Ma Claudio Capanna cacciava la tentazione, curvandosi a biasciare frettolosamente i periodi adorni e adiposi del retore arinate, come se fossero sacre giaculatorie ». Prendiamo un altro studente. Questo è anche poeta, e anarchico: Giustiniano Majo: — « con la barba di una settimana e la loia di un mese: sorbiva uno dei suoi innumerevoli *amari*, seduto a un tavolino sul marciapiede, davanti a un piccolo Café » (pag. 50).

Tale è l'arte profonda del De Frenzi: con quest'arte egli prende posto fra i romanzieri. E avviene che ogni volta che queste caricature ricompaiono, ricompaiono negli stessi atteggiamenti nei quali l'autore le ha presentate la prima volta. Qualche mese o qualche anno dopo Claudio Capanna leggerà ancora e sempre quella tal pagina di Cicerone, e Giustiniano Majo, che la prima volta si fece pagare l'amaro da un amico che passava per via, la seconda (pag. 91) rientra in scena ed estorce a un altro personaggio lire cinque. A pag. 143 simile scena per lire due. Quest'arte di dar movimento alle figure che non hanno vita, è l'arte delle farse e delle commedie. Ricordate quelle macchiette, grossamente truccate, che in certe commedie compaiono fin dalla prima scena con l'ombrello verde chiuso sotto il braccio e la valigia in mano, e quando la tela cala al quarto atto sono ancora lì con le stesse armi e bagagli, o tutt'al più hanno aperto l'ombrello e tengono la valigia stretta fra le ginocchia? *Il Lucignolo* non è che una rivista di quelle macchiette.

A questo proposito si notano nel *Lucignolo* alcune ripetizioni di casi o di situazioni, che finiscono per raggiungere il comico. A pag. 9, Roberto, salendo con lo zio le scale del palazzo Ferrandi, per un invito a pranzo dal suo professore di greco, tanto è inesplicabilmente timido e cretino che gli vien meno il coraggio di andare avanti: « Due o tre volte s'arrestò di botto, tentato dal desiderio di fuggire pazientemente, di tornarsene a casa, ove la magra cenetta fumante ecc. ecc. ». A pag. 128, questo stesso giovanotto già laureato, offeso in casa non sua dal signorino al quale fa lezione, anche una volta « in cuor suo aveva dovuto soffocare una prepotente tentazione d'infilar l'uscio e di fuggire lontano da quella gente ecc. ecc. ».

Questo è nulla. Nel *Lucignolo* perfino gli uscì si ripetono. A pag. 2, sul più bello d'una scenetta: « l'uscio si spalancò mentre Roberto, strappato il *krauss* alla sorella, riponeva frettolosamente nella tasca del petto il fazzoletto profumato » (all'acqua di Colonia tolta alla boccettina dello zio). Ed entra lo zio. — A pag. 91, un'altra scena è interrotta proprio teatralmente dall'irruzione di quel Majo. « Punzecchiata a sangue la Mastroni stava per contraccambiare in qualche modo l'impertinenza, allorché Giustiniano Majo irruppe con tale fracasso, che i vetri dell'uscio per poco non volarono in pezzi ». — Ancora a pag. 95, il protagonista sogna o fantastica della sua missione ideale di educatore; e il sogno verisimilmente non finirebbe più: « E che sarebbe stato un creatore di coscienze... (puntini) ».

Il cigolio dell'uscio che si apriva interrompe quella fantasticheria. Questa volta era la mamma che veniva a svegliarlo ».

Ma ancora, e questa volta il caso è meraviglioso. Il protagonista sogna una volta tanto di voluttà e di amore: fantasmi nudi e procaci di donna lo attorniano: egli balza e ne assalta e già ne piega una... « senti sotto la violenza lubrica del suo amplesso il bel corpo caldo, palpitante, già piegato a cedere... (puntini) ».

Bum! bum!

Due calci screanzati nell'uscio, forte. E si desta di soprassalto ecc.

E tutto questo è naturale. Perché *Il Lucignolo* essendo un'opera senza caratteri, cioè senza anime, è anche senza vicende e rilievi di effetti, e però sempre al corto di situazioni veramente e intimamente drammatiche o comiche o poetiche. E per mandare avanti il discorso ci vogliono proprio di questi calci negli uscì.

Non meno inetta che a ritrarre caratteri è l'arte del De Frenzi a ritrarre scene di natura. Egli non ha né la visione né il sentimento della natura. E le sue descrizioni sembrano quelle di uno scolarotto di ginnasio.

Si osservino questi quadretti (pag. 28): « Quando

i due giovani scesero dal tram per seguire il viale di circonvallazione, per l'ondulata campagna, aperta in vastissimo cerchio sino alle gobbe nere d'Apennino, le fiamme del crepuscolo autunnale cominciavano a illanguidirsi. Un alito di vento recava da qualche cantina l'odore greve dei mirti in fermento, staccava silenziosamente dai platani (ah Manzoni!) e rincorreva per il viale deserto le foglie gialle. Di sul ciglio delle mura, una lavandaia intenta a ripiegare il suo bucato ammoniva alcuni monelli che, sotto, in fondo alla fossa frugavano cheti cheti un mucchio di spazzature ».

Un po' più avanti (pag. 39): « Dalle tenebre dell'oriente già balzava il globo enorme scarlato della luna simulando un incendio fra i rami aggrovigliati contro le eguaglianze remote dell'orizzonte. Languidi squilli di trombe, da qualche caserma, si sommergevano nella quiete vaporosa della notte. La rugiada calava abbrividendo sui platani ad appesantire la caduta delle foglie e il ghiotto tanfo che saliva dalle cantine ».

È sempre il medesimo picchietto di penna che non riesce mai a fare il quadro, a darne il sentimento, a trarne poesia. Il De Frenzi non vede, ma fa la descrizione per parole, per suoni come un freddo letterato, e talora la sua rappresentazione contrasta col senso che il lettore può avere della realtà e diventa addirittura grottesca come accade a pag. 117, dove la figura che già vedemmo della lavandaia e dei monelli si cambia in quella di chi sa quante massaie e di chi sa quante galline:

« Un placido tramonto della fin di luglio.

I pioppi che, in doppia fila, dalle ultime case di Montepiccolo scortano fedeli nella lenta salita lo stradone di Pievania gettavano già su la polvere appena un po' rassodata per le piogge recenti la striatura delle mille ombre sottili. Dalle casine accoccolate qua e là per il declivio grigio di stoppie si udiva d'oltre i rustici cancelli il vociio delle massaie intente a richiamare le galline entro i pollai... » Ma possibile che proprio si udisse il vociio delle massaie dalle casine accoccolate qua e là per il declivio? Ma sarà stata una massaia! Benché, ch'io sappia, le galline vanno a letto tutte le sere abbastanza per tempo, proprio senza che le massaie si mettano così coreograficamente d'accordo sul pendio per farle andare!

Ah queste non sono, no, le coglionerie di messer Ludovico; sono le minchionerie degli arcadi del '700 che facevano belare gli agnelli sulle montagnole fiorite di rose e di viole!

In somma: *Il Lucignolo* è il libro di uno scrittore che manca completamente delle virtù precipue dell'osservare e del creare. E questo ironista non è che un caricaturista. E questo scrittore di spirito cade bene e spesso nel *calambour* e nella freddura. Per mancanza di un mondo interiore suo proprio egli non può essere artista rivelatore e possente, e per difetto di osservazione egli non riuscirà mai nemmeno ad essere un romanziero vero, sia pure di secondo o di terzo ordine. Egli è destinato a rimanere dinanzi alla realtà nel sempre equivoco atteggiamento del caricaturista. E non solo egli non inventerà mai di suo un personaggio, una coscienza, un'anima; ma non arriverà nemmeno mai a ritrarre dalla realtà una figura ch'egli abbia conosciuto nella vita. Perché egli è portato a motteggiare prima che a raffigurare, a deformare prima che a creare.

Questo *Lucignolo* non è altro che una storiella a chiave nella quale non compaiono le persone, ma solo le caricature, per accenno, delle persone. Non è un romanzo; esso sta all'arte che crea, su per giù nella relazione che lo spirito, o la freddura, o il pettegolezzo, stanno alla comprensione dei caratteri, alla psicologia. Tant'è: i giovani, oggi, vogliono essere ironici, motteggiatori e anche spiritosi, e anche leggeri e fredduristi. S'accomodino.

(Continua)

CEPPERELLO.

Sarà bene avvertire, una volta per tutte, a proposito di quel che dice il mio amico su Alfredo Oriani, che ogni collaboratore della Voce è intellettualmente responsabile di quel che pubblica, compreso lo stesso direttore il quale, firmando, non è che un semplice collaboratore come gli altri, le cui opinioni non legano quelle dei suoi compagni, come quelle di questi non legano le sue. Il direttore della Voce è soltanto responsabile della sincerità e onestà degli scritti magari contraddittori qui pubblicati, e di tali qualità giudica, né altrimenti potrebbe, es informato concienzatamente.

g. pr.

Le opere di Giovanni Vallati saranno riunite in volume presso un importante editore. I compilatori prof. M. Calderoni, G. Vacca, U. Ricci, hanno pensato di darle la raccolta completa: si tratterà quindi di oltre centosessanta scritti, la maggior parte rari o introvabili, che formeranno un volume di circa 800 pagine, con biografia del P. Orazio Premoli, con bibliografia ragionata e copioso indice analitico. Esso sarà messo in vendita a un prezzo superiore a quello per il quale

viene ceduto ai sottoscrittori, che è di lire 12. Per la sottoscrizione rivolgersi al prof. M. Calderoni, via Solferino 3, Firenze.

Libri da leggere.

GIOVANNI PREZIOSI. — *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*. Milano, Libreria Editrice Milanese, 1909. Pag. 244. Lire 3.

RODOLFO EUCKEN. — *La visione della vita nei grandi pensatori*. Pag. VIII-546. Torino, Fratelli Bocca, 1909. Lire 15.

ARISTOFANE. — *Le Commedie*. Tradotte da Ettore Romagnoli. 2 grossi volumi. Torino, Fratelli Bocca, 1909. Lire 20.

Nei prossimi numeri:

GIUSEPPE PREZZOLINI: *Il Marzocco*, III.

CEPPERELLO: *La battaglia di Custoza*.

E saran pubblicate le norme di un

CONCORSO

per un volumetto sulla questione de

l'Anticlericalismo

Premio: Lire 100

e la pubblicazione del volume scelto.

Per ragioni indipendenti dalla nostra buona volontà il volume su Medardo Rosso non potrà esser spedito a chi lo ha prenotato e ai librai che verso i primi di luglio. Ci sia perdonato il ritardo in grazia della cura che poniamo alla pubblicazione, che sarà di circa 100 pagine e 20 illustrazioni delle migliori opere del Rosso (il quale, ora invitato a Bruxelles dalla Libre Esthétique ne espone 17). Ricordiamo che per i nostri abbonati il volume costa L. 1.50.

Sottoscrizione pro « Lega Nazionale »

Somma precedente	L. 166.95
R. G. — Nimègue, Olanda	» 2.50
Brancoli — Busdraghi, Giannini, Dalle	
Sedie, Pellegrini, Martinelli, Bar-	
santi, Chelini — Lucca	» 6.50
Francesco Capra — Torino	» 1.50
	L. 177.45

Preghiamo di non chiedere più a noi i libretti di francobolli della Lega, occasionando ciò troppo ritardo; ma di dirigersi alla Lega Nazionale a Trieste.

Al prezzo di L. 1,00 ciascuna cediamo alcune delle tavole fuori testo edite dal *Leonardo* contenenti disegni e incisioni di celebri artisti italiani e stranieri:

KARL DOUDELET. *Vecchio Minuetto Italiano*.

ALBERTO MARTINI. *La bella Veneziana*.

ARMANDO SPADINI. *Cavaliere* (incisione legno).

GIOVANNI COSTETTI. *Un cavaliere. Una testa* (incisione legno).

ADOLFO DE KAROLIS. *Eros* (id).

ARMANDO SPADINI. *Ritratto d'ignoto*.

ARDENGO SOFFICI. *Un uomo con pappagallo* (incisione legno).

Verranno spedite dentro cartone e raccomandate.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in LA VOCE. I manoscritti al restituiscono a chi paga le spese postali.

GIUSEPPE PREZZOLINI, Direttore.

ANGIOLO GIOVANNOLLI, gerente-responsabile.

Firenze — Stab. Tip. Aldao, via Felco Portinari, 3.

AVVISI ECONOMICI

minimo lire 1,00 per 10 parole, ogni parola in più cent. 5; per 15 inserzioni lire 12, ogni parola in più cent. 50.

È uscito: EMANUELE SELLA, *Monteluce*, Liriche, Bologna, Zanichelli. (Due Lire).

In vendita presso la nostra Amministrazione

FIRENZE — 42, VIA DEI ROBBIA

GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI

LA COLTURA ITALIANA

Introduzione — La Scuola classica — Il Maestro — Gli strumenti della coltura — Scuola e Filosofia — Il Dantismo — Il Manzonianismo — Il D'Annunzianismo — Il Metodo Storico — La Rinascita — La Storia dell'Arte — Saggezza e Misticismo — Gli Studi Religiosi — Gli Scienziati Celebri — Cosa vuole questo libro.

Un volume di 180 pag. L. 3. — Per i nostri abbonati annui L. 2,00

GIUSEPPE PREZZOLINI: *La Teoria e l'Arte di Beuron*, con 40 illustrazioni e 2 tavole fuori testo L. 2,—

— *Vita Intima*, Firenze, 1904. » 1,—

R. G. ASSAGIOLI: *Per un nuovo umanesimo ariano*. — *Il New Thought*, ciasc. Cent. 50

RICCARDO RICCIARDI, Editore — NAPOLI

È uscito

GIUSEPPE-ANTONIO BORGESSE

GABRIELE D'ANNUNZIO

Che cos'è il dannunzianismo? — Lo spirito e l'arte dannunziana nel loro svolgimento — Bello e brutto nell'arte di d'Annunzio. — Che cos'è il dannunzianismo.

NOTA — BIBLIOGRAFIA

Un volume di oltre 200 pagine con ritratto e autografo

Prezzo: L. 2,50

È il secondo volume della nuova collezione "Contemporanei d'Italia", diretta da Giuseppe Prezzolini

Editori - GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

KOHLER G.

MODERNI PROBLEMI DEL DIRITTO

Unica Traduzione Italiana autorizzata dell'Avv. LUIGI LORDI

con Prefazione del Prof. LUIGI FERRARA
Un volume in-8 di pag. 200 — Lire 8,—

ANTONIO LABRIOLA

SOCRATE

Nuova Edizione a cura di B. CROCE

Un volume in-8 di pag. 288 — Lire 8,—

A. BATELLI - A. OCCHIALINI - S. CHELLA

LA RADIOATTIVITÀ

OPERA PREMIATA DAL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

Un volume in-8 di pag. 450 riccamente illustrato
Lire OTTO.

K. VOSSLER

La Divina Commedia

STUDIATA NELLA SUA GENESI E INTERPRETATA

Volume Primo - Parte Prima

Storia dello svolgimento Religioso-Filosofico
Traduzione del Dott. STEFANO JACINI
Un volume di pag. 268 — Lire 4,—

KANT E.

CRITICA DELLA RAGION PRATICA

Tradotta da FRANCESCO CAPRA

Un volume in-8 di pag. 350 — Lire 4,50

G. SOREL

CONSIDERAZIONI SULLA VIOLENZA

Tradotte da ANTONIO SARNO

con una introduzione di BENEDETTO CROCE

Un volume in-8 di pag. 307 — Lire 3,50

FRANCESCO PERRELLA, Editore - NAPOLI

Novità:

Collezione Poetae Philosophi et Philosophi minores.

Volumi pubblicati:

Libretto della vita perfetta, traduzione della « Theologia Deutsch » con introduzione a cura di G. PREZZOLINI, di circa 250 pag. L. 2,50

Molinos. — *La Guida Spirituale*, prima riedizione completa, con introduzione a cura di G. AMENDOLA, di circa 400 pag. L. 3,50

Hamann, *il Mago del Nord*, traduzione con introduzione, ornata di un ritratto, a cura di R. ASSAGIOLI, di circa 275 pag. L. 2,50

L. de Saint Martin, *il Filosofo sconosciuto*, traduzione con introduzione a cura di A. DE RINALDIS, di circa 275 pag. L. 2,50

Questi quattro volumi si possono avere franchi di porto dirigendo un vaglia di Lire 9,— all'editore Francesco Perrella: Napoli, 18, salita Museo, o alla Amministrazione della Voce.

FRATELLI PAPINI
Fabbricanti e Negozianti di Mobili

Casa fondata nel 1849

Deposito della Casa THONET di Vienna

e GHIBELLINI di S. Giovanni in Persiceto

SI AMMOBILIANO APPARTAMENTI

FIRENZE - Borgo degli Albizi 29 e Via de' Giraldi - FIRENZE

Telefono 10-96

Libreria Internazionale - Succ. B. SEEGER

Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

Ultime pubblicazioni:

MARINELLI GIOVANNI. — *Scritti Minori*. Vol. I. 1 Vol. in 8 di pagg. 618-637 con tavola e ritratto L. 10,—

TOMMASINI-MATTIUCI. — *Il Pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle Poesie di G. Carducci*. Legato L. 2,50

LENZI A. — *Saggio sul Pensiero e sull'opera Pedagogica di Giovanni Enrico Pestalozzi*. 1 Vol. in 16 di pagg. 147 L. 2,—

***. — *Ciò che Essi leggono*. Centodiciassette risposte all'inchiesta per la Biblioteca di un libero Cenobita. Con prefazione illustrativa di ADOLFO FERRIERE. 1 Vol. in 8 di pagg. 209 L. 3,50

BATELLI A. - OCCHIALINI A. - CHELLA S. — *La Radioattività*. 1 Vol. in 8 di pagg. XII-488 L. 8,—

MANTEGAZZA P. — *Bibbia della speranza*. 1 Vol. in 16 di pagg. 409 L. 5,—

FORSTER F. W. — *Il Cristianesimo e lotta di classe*. 1 Vol. in 16 di pagg. 395 L. 4,—

PARLATO-ALESSI F. — *La Genesi della legislazione sociale*. Con prefazione di ACHILLE LORIA. 1 Vol. in 16 di pagg. 208 L. 2,50

MILANI L. A. — *Italiaci ed Etruschi e Rendiconto della Sezione di Archeologia e Paleontologia del II Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze curanti*. - L. A. MILANI (Presidente) e FR. PELLATI (Segretario). Coll'Indice delle singole Comunicazioni e discussioni e XXIV tavole illustrative. 1 Vol. in 4. L. 6,—